«Ostruzione digitale», la legge va alla Corte

di Daniele Zappalà

Appena varata, l'illiberale norma francese che introduce il bavaglio ai siti che promuovono la vita è impugnata da 60 parlamentari

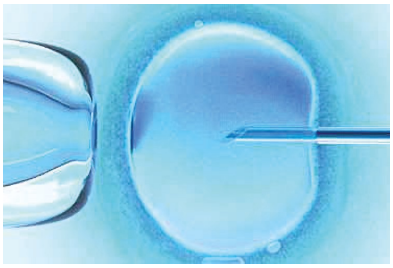
Anche fuori dagli emicicli parlamentari francesi non cessa di alimentare scontri e polemiche la legge socialista appena votata dall'Assemblea nazionale per estendere il reato di «ostruzione all'aborto» anche ai siti Internet e ai servizi telefonici di ascolto delle donne alle prese con il dubbio se abortire o meno.
Più di 60 deputati del centrodestra hanno impugnato la legge davanti al Consiglio costituzionale denunciandone diversi aspetti, a cominciare dalla sua presunta violazione della libertà d'espressione. Quest'ultimo principio, sottolineano i firmatari, «include il diritto di cercare di persuadere gli altri sulla fondatezza delle proprie convinzioni, nei limiti inerenti al rispetto dell'ordine pubblico».
Inoltre, l'impiego estensivo di una fattispecie giuridica già definita in Francia fin dal 1993 – l'«ostruzione all'aborto» – appare ai firmatari abusivo poiché le forme fisiche di ostruzione finora punite, come certe azioni di sabotaggio presso strutture ospedaliere, sono di natura intrinsecamente diversa rispetto al fatto «di mettere a disposizione su Internet un'informazione differente, quand'anche parziale, dai siti "ufficiali" per coloro che cercano d'informarsi e scelgono di consultarli». Un simile approccio «restringe in modo significativo la libertà d'espressione e d'opinione», osservano i deputati, sottolineando che in questo caso mancano le circostanze eccezionali che potrebbero giustificare una deroga al rispetto del principio costituzionale.
Su un piano pragmatico, i deputati denunciano inoltre la confusione instaurata dall'uso anomalo dell'«ostruzione», con prevedibili difficoltà interpretative in fase di giudizio. Anche la pena prevista – fino a 2 anni di prigione e 30 mila euro di multa – è considerata «manifestamente sproporzionata».
A suscitare un cauto ottimismo sull'esito dell'istanza è una decisione recente del Consiglio costituzionale che ha bocciato una disposizione sulla consultazione di siti jihadisti invocando la necessità di salvaguardare la libertà d'informazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

S33
Giovedì, 23 febbraio 2017
vita@avvenire.it

«Donum vitae», trent'anni di profezia

di Roberto Colombo



Il 22 febbraio 1987 l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede cardinale Ratzinger firmava l'«istruzione» che anticipava il dibattito sui grandi temi della bioetica Preparando la Chiesa al confronto aperto

La pubblicazione dell'istruzione *Donum vitae* sul «rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione», firmata il 22 febbraio di trent'anni fa da Benedetto XVI, allora cardinale prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede, con l'approvazione di Giovanni Paolo II, non fu una sorpresa ma una lunga attesa. La stesura del documento era stata preceduta da un intenso lavoro collegiale di studio e discussione cui vennero chiamati teologi moralisti, vescovi, filosofi, giuristi, scienziati e medici. Un'opera di ampio respiro promossa e coordinata dalla stessa Congregazione. Di questo lavoro era costantemente informato il Papa, che esprimeva riflessioni e indicazioni.
I temi da affrontare – sollecitati da *quaestiones* e dai *dubia* sulla liceità di nuove procedure biomediche che giungevano all'ex Sant'Uffizio sempre più numerosi dalla fine degli anni 1970, a seguito dell'introduzione della fecondazione in vitro, delle sperimentazioni sugli embrioni umani e di nuove tecniche di diagnosi prenatale – erano in buona parte nuovi e privi di un precedente specifico. In altri casi, come l'inseminazione artificiale, il magistero era stato esplicito già dai discorsi di Pio XII negli anni Cinquanta. Per tutti mancava un quadro organico che riconducesse le singole questioni a un riferimento antropologico ed etico unitario e capace di comprenderne anche sviluppi ulteriori.
Da laboratori, centri medici e diocesi giunsero documentazione scientifica e clinica di prima mano e aggiornata, esperienze in atto in ospedali laici e cattolici, contributi di comitati e di singoli e testimonianze di coppie infertili con il desiderio di un figlio e di pastori in ascolto delle loro sofferenze e perplessità. Il confronto tra le diverse impostazioni antropologiche, biomediche e morali fu ampio e serrato e, come nei lavori preparatori dell'enciclica *Humanae vitae*, non mancarono tra gli esperti consultati posizioni, accenti e sfumature differenti su alcuni aspetti delicati e complessi che riguardano l'impossibilità di procreare naturalmente, gli interventi clinici nel processo fisiologico che porta al concepimento, le manipolazioni in laboratorio dell'embrione umano e l'accertamento in utero dello stato di salute del concepito.
Una cosa era però evidente e cogente per tutti: si sarebbe dovuto procedere in sintonia e continuità con l'insegnamento della Chiesa fino ad allora espresso, senza cesure o fughe in avanti o indietro, approfondendolo e sviluppandolo nelle sue ragioni teologiche, antropologiche e morali sino a far emergere criteri pratici per leggere e giudicare secondo verità e carità le nuove possibilità che il progresso scientifico, tecnologico e clinico avevano introdotto nell'esercizio della paternità e maternità e nel percorso di genesi e sviluppo della vita umana prenatale.
Anzitutto si trattava di rintracciare nuovamente un fondamento metafisico nell'antropologia, per comprendere il senso (nella duplice accezione di orientamento e di significato) degli interventi biomedici sul corpo umano e la sua fisiologia, da quello di poche cellule dell'embrione sino al corpo della donna e dell'uomo chiamati a procreare. Occorreva recepire e sviluppare quanto il Vaticano II aveva affermato: l'essere umano è «totalità unificata», «*corpore et anima unus*» (*Gaudium et spes*, 14). Così, «in forza della sua unione sostanziale con un'anima spirituale [...], un intervento sul corpo umano non raggiunge soltanto i tessuti, gli organi e le loro funzioni ma coinvolge anche i diversi livelli della stessa persona; comporta quindi un significato e una responsabilità morali». (*Donum vitae*, Intr., 3)
Ne conseguì un insegnamento valido ancor più oggi, dopo tre decenni di ulteriori sviluppi degli «artifici procreatici»: «Questi interventi non sono da rifiutare in quanto artificiali. Come tali testimoniano la possibilità dell'arte medica, ma si devono valutare sotto il profilo morale in riferimento alla dignità della persona umana» (*ivi*). Il richiamo è a non "cosificare" la maternità e il concepito, che possiedono una intrinseca dignità che inerisce originariamente alla persona della donna e del figlio. Come ha ricordato con semplicità e lucidità papa Francesco, «le cose hanno un prezzo e sono vendibili, ma le persone hanno una dignità, valgono più delle cose e non hanno prezzo. [...] Per questo l'attenzione alla vita umana nella sua totalità è diventata negli ultimi tempi una vera e propria priorità del magistero della Chiesa» (*Discorso ai medici cattolici*, 20 settembre 2013).
Occorreva poi valutare specificamente gli interventi biomedici in relazione all'atto d'amore dei coniugi e alla sua fecondità. La questione del concepimento derivante dalla fecondazione realizzata da terzi (medici e biologi) al di fuori del corpo della donna, e non come «il termine e il frutto di un atto coniugale in cui gli sposi posso farsi cooperatori con Dio per il dono della vita di una nuova persona» (*Donum vitae*, II, 5), apparve subito antropologicamente speculare rispetto a quella affrontata da Paolo VI due decenni prima nella *Humanae vitae*, la contraccezione: in entrambe i casi è in gioco l'inseparabile unità del significato sponsale (atto d'amore) e di quello procreativo (atto della generazione). La fecondazione in vitro, anche quella omologa, spezza l'unità intrinseca dell'atto coniugale secondo una logica di potere strumentale dell'uomo sulla vita nascente e non in ragione di un amore autenticamente libero e responsabile.
In continuità con l'insegnamento concorde di *Humanae vitae* e *Donum vitae* si muove il duplice recente richiamo di papa Francesco: «Il ricorso ai metodi fondati sui ritmi naturali di fecondità andrà incoraggiato» perché essi «rispettano il corpo degli sposi» e «favoriscono l'educazione di una libertà autentica» (*Amoris laetitia*, 222), mentre «la rivoluzione biotecnologica nel campo della procreazione umana ha introdotto la possibilità di manipolare l'atto generativo, rendendolo indipendente dalla relazione sessuale tra uomo e donna». Così «la vita umana e la genitorialità sono divenute realtà componibili e scomponibili, soggette prevalentemente ai desideri di singoli o di coppie» (*Amoris laetitia*, 56)
Donum vitae ha posto a fondamento della tutela della vita e dell'integrità dell'embrione umano il riconoscimento razionale che «l'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento» (I, 1). La presenza di un nuovo organismo individuale in corso di sviluppo, che le scienze biologiche documentano oggi con ancor più evidenza di trent'anni fa, porta a «riconoscere nella vita umana la dimensione trascendente, l'impronta dell'opera creatrice di Dio, fin dal primo istante del suo concepimento» (papa Francesco, *Discorso* cit., 2013), e rende ragione della immutata attualità di questo giudizio che esclude la liceità di crioconservazione, selezione, manipolazione ed eliminazione degli embrioni umani, anche di quelli affetti da patologie. Una procedura, quest'ultima, che – con una efficace e immediata espressione – l'attuale Pontefice chiama «scarto». «Non esiste una vita umana qualitativamente più significativa di un'altra»: gli embrioni e i feti «non si possono scartare, come ci propone la "cultura dello scarto"» (*ivi*).
Infine, va ricordata l'attenzione di *Donum vitae* alla «sofferenza degli sposi che non possono avere figli o che temono di mettere al mondo un figlio handicappato, [...] una sofferenza che tutti debbono comprendere e adeguatamente valutare. [...] La comunità dei credenti è chiamata a illuminare e sostenere la sofferenza di coloro che non possono realizzare una legittima aspirazione alla maternità e paternità» (II, 8). Una anticipazione di quell'afflato misericordioso che abbraccia ogni ferita umana prima di medicarla e sanarla di cui è araldo evangelico papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEWS

Accogliere la vita il percorso di Modena

L'accoglienza alla vita che nasce è al centro della riflessione organizzata dall'arcidiocesi di Modena questa sera alle 21 al Centro Famiglia di Nazareth. La serata sarà introdotta dall'arcivescovo Erio Castellucci con le relazioni di Francesca Maletti su «Leggi, esperienze amministrative e comunitarie ambivalenti: fra realtà poco amiche della famiglia e dei bambini e buone pratiche che danno speranza» e di Antonella Diegoli, sull'esperienza dei Centri aiuto alla vita. In precedenza la pastorale diocesana della salute aveva affrontato i «percorsi di paternità e maternità per le coppie infertili».

Per le malattie rare «Giornata» di speranza

di Giovanna Sciacchitano

Martedì prossimo sarà la Giornata delle malattie rare, appuntamento per prestare attenzione a queste patologie di origine prevalentemente genetica, stimolare la ricerca e l'informazione. Come spiega **Renza Barbon Galluppi**, presidente onoraria della Federazione italiana malattie rare, «si parla di malattia rara quando questa colpisce al massimo cinque persone ogni 10mila. I casi in Italia sono stimati in circa 700mila per oltre 6mila patologie, e purtroppo spesso per avere una diagnosi e una cura si finisce nelle mani di chi non ha preparazione e alimenta false speranze». Emblematico, fra i tanti, il caso Stamina di tre anni fa. Fra le malattie rare l'epidermolisi bollosa, la malattia di Startgardt e le atrofie muscolari spinali (Sma). «Le esenzioni in base ai nuovi Livelli essenziali di assistenza (Lea) relative alle malattie rare individuate negli ultimi anni non sono applicate in maniera omogenea in tutte le Regioni – sottolinea **Tommasina Iorno**, attuale presidente della Federazione –. Siamo impegnati nella formazione dei pediatri e dei medici col progetto "Conoscere per assistere" con l'obiettivo di indurre il sospetto diagnostico e indirizzare i pazienti verso strutture competenti». Sulla stessa linea il medico genetista **Bruno Dallapiccola**: «Bisognerebbe seguire l'esempio della Francia, che ha centralizzato i processi per la diagnosi in presìdi titolati, con beneficio per il paziente e risparmio di risorse da parte della sanità pubblica».

Martedì prossimo l'appuntamento annuale per fare il punto sui diritti dei pazienti affetti da patologie per le quali avanzano nuove terapie

Oggi in Italia molto spesso le famiglie devono sobbarcarsi grandi spese e sacrifici. «La medicina è in continua evoluzione e si scoprono costantemente nuove patologie – aggiunge Barbon Galluppi –. Il processo di sequenza esomica, utile per arrivare a una diagnosi, non è inserito nei Lea».
Non mancano le buone notizie. È partita, infatti, anche in Italia la somministrazione di un nuovo farmaco, il Nusinersen, capace di bloccare la progressione dell'Atrofia muscolare spinale (Sma) di tipo 1 e di portare un aumento delle aspettative di vita e un miglioramento nelle capacità motorie. La Sma è una patologia neuromuscolare che lentamente sottrae la capacità di movimento, oltre a rappresentare, nella sua forma più grave – quella di tipo 1 –, la più comune causa genetica di morte infantile. Attualmente hanno iniziato il percorso 52 pazienti su un totale di 116 che lo proveranno nelle prossime settimane. Sono già stati trattati nove casi di pazienti più piccoli, fra i due e i cinque anni, ai quali il farmaco dà migliori prospettive. Tra i cinque ospedali in Italia coinvolti ci sono tre sedi del Centro clinico Nemo (NeuroMuscular Omnicentre) – Milano, Roma e Messina – oltre all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma e il Gaslini di Genova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contraccezione Francia in testa

Francia, Regno Unito e Belgio: sono questi tre i Paesi europei con il maggior accesso alla contraccezione. A dirlo è l'«Atlante della contraccezione», realizzato dal Forum parlamentare europeo su Sviluppo e popolazione (Epf). Il progetto assegna un punteggio ai 45 Paesi dell'Europa – compresa la Turchia – in base all'accesso alle forniture di contraccettivi, alla consulenza di pianificazione familiare e alle informazioni online sulla contraccezione. I Paesi con il minor punteggio in base a questi criteri sono Russia, Grecia e Bulgaria. L'Italia si piazza al 27° posto, con il 52,2%. Nella ricerca vengono presi in esame diversi tipi di contraccezione, sia maschile sia femminile, per un totale di 18 metodi. I dati sono stati raccolti in collaborazione con la società di consulenza di analisi dati Third-i e con un gruppo di esperti in quella che viene definita «salute riproduttiva e sessuale». **(S.Ver.)**

La storia

«Non sono più Roe»: la vita feconda di Norma

di Elena Molinari

Da simbolo dell'aborto negli Stati Uniti a paladina dei diritti del nascituro
La morte della donna che ha dato il nome alla sentenza della Corte suprema per legalizzare l'interruzione di gravidanza rivela una toccante vicenda umana

«Non sono più Roe». Lo ripeteva spesso, Norma McCorvey, diventata suo malgrado famosa come la Jane Roe che ha aperto la strada alla legalizzazione dell'aborto negli Usa. Un'identità che era stata stretta fin da subito alla donna texana, morta sabato 18 febbraio a 69 anni. Perché Norma non ha mai abortito e ha odiato i riflettori che il suo caso legale aveva attirato. Ma "essere Roe" ha fatto ancora più male alla donna più tardi, quando è diventata consapevole che «milioni di bambini sono stati uccisi nel mio nome». Porta infatti il suo pseudonimo la sentenza con la quale nel 1973 la Corte suprema americana mise fine alla maratona legale scaturita dalla sua richiesta di aborto e autorizzò l'interruzione di gravidanza in tutto il Paese. «Per lei era molto importante che tutti sapessero che era cambiata – ha detto un'amica, Janet Morana – perché, sebbene si sentisse usata dall'avvocato che aveva avviato la causa, sentiva una forte responsabilità visto che la sua firma ha portato alla perdita di tante vite».
Nel 1969 Norma aveva ventun'anni, alle spalle un'infanzia alla mercé di genitori violenti e alcolisti e una figlia affidata alle cure di sua madre: la stessa che aveva mandato a vivere Norma da ragazzina con un cugino adulto che l'aveva ripetutamente violentata. Norma non aveva un lavoro, beveva. Ed era di nuovo incinta. «Non volevo quel bambino – spiegò in seguito –, così mi rivolsi a cliniche illegali, ma la polizia le presidiava». Fuori da una clinica c'era Sarah Weddington, avvocato che offriva patrocinio gratuito alle donne in cerca di un'interruzione, nella speranza che una sentenza spartiacque cambiasse lo status quo. Norma le si affidò ciecamente. «Ero depressa. Firmavo tutto quello che mi dava, facevo tutto quello che mi diceva», ha scritto nella sua biografia. Insieme al caso giudiziario procedeva anche la gravidanza di Norma, che decise di far nascere il bambino e di darlo in adozione. Lei aveva così risolto il suo problema e si era avviata verso una vita nuova, ma ormai la macchina legale era partita. Senza mai apparire in tribunale, continuò a firmare deleghe al suo avvocato, che le aveva trovato lavoro in una clinica per aborti. Un'altra scelta che, più tardi, Norma avrebbe faticato a perdonarsi.
Apprese della storica sentenza («Roe vs Wade») una mattina quando aprì la porta di casa e vide i giornalisti che la aspettavano. Negli anni successivi permise ai gruppi abortisti di usare la sua immagine come simbolo della loro campagna. Ma negli anni Ottanta cominciò quello che Norma definì un «risveglio spirituale» con la presa di coscienza della portata della sentenza della Corte. Un pastore evangelico la avvicinò alla fede cristiana introducendola nel movimento *pro life* e mostrandole il lavoro di un centro di supporto per donne incinte. «Fu lì che vidi un poster che mostrava lo sviluppo fetale settimana per settimana, e fu come se mi si aprissero gli occhi. Non avevo mai visto immagini del genere. Quello era un bambino, non c'era dubbio, non un ammasso di cellule, non una mestruazione persa, non un cambiamento ormonale, come mi avevano insegnato». Norma diventò cattolica dedicando il resto della sua vita a ribaltare a suo modo il verdetto «Roe contro Wade», che nel frattempo aveva dato origine all'annuale «Marcia per la vita» a Washington e a numerosi casi giudiziari. La stessa McCorvey nel 2003 presentò una mozione alla Corte suprema chiedendo di riaprire il caso sulla base di nuovi elementi. Ma la Corte la respinse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQW5zYSMjIzNmNjNiOTQ4LTY1MDEtNDg2NS1hNWFkLTczYTIwZjUyZmVhZSMjIzIwMTctMDItMjNUMTA6MjI6MTEjIyNWRVI=